

# IL NODO DEL BRASILE NELLO SCACCHIERE LATINOAMERICANO

## Premesse

(Prospettiva Marxista – settembre 2015)

Sulle pagine di questo giornale abbiamo spesso avuto modo di analizzare la figura di Luiz Inácio Lula da Silva, l'ex presidente brasiliano fondatore dell'attuale partito di Governo, il PT (*Partido dos Trabalhadores*). Una figura particolare quella dell'ex sindacalista brasiliano in grado per un certo e non breve periodo (due mandati consecutivi) di incarnare in linea generale il nuovo ruolo del Brasile come ascendente potenza regionale.

Pur passando da momenti travagliati della propria Amministrazione, come lo scandalo del *mensalão* e varie altre indagini di corruzione, che però lo hanno sempre visto uscire "pulito", Lula è sovente stato in grado di rappresentare, con una indubbia efficacia, le principali istanze della borghesia brasiliana. È arrivato ad unire un periodo florido per la crescita economica del Paese, con aumenti della spesa pubblica atti a rinforzare i programmi di sostegno del reddito come il *Bolsa Família*, aumenti generali di salario, grazie all'innalzamento del salario minimo, ad una decisa espansione del credito privato, pur all'interno di una generale politica monetaria restrittiva.

Oggi questo particolare mix di spesa pubblica, sostenuto da decisi incrementi del Pil, intorno al 5% annuo, pare non reggere più.

La crisi brasiliana, che vede il Paese ormai in recessione, anche se storicamente il Brasile non è nuovo a questi periodi di negatività economica, sta facendo il giro del mondo, destando l'attenzione della stampa internazionale (e anche di quella italiana generalmente non incline ad approfondire le questioni brasiliane, se non per discutibili note di colore).

La potenza regionale brasiliana è ufficialmente in recessione e nel 2015 la crescita del Pil registrerà una contrazione pari al 2%, secondo le stime dell'IBGE, l'istituto di geografia e statistica brasiliano. Anche l'inflazione, storica bestia nera dell'economia del Brasile, continua a salire superando la soglia dell'8%, mentre la produzione industriale nel primo semestre del 2015 è scesa del 6,5%, il dato peggiore registrato negli ultimi cinque anni.

Dati economici negativi che si aggiungono al momento di difficoltà che sta attraversando l'attuale compagine governativa. I consensi del presidente in carica, Dilma Rousseff, sono in caduta libera: se all'inizio della presidenza erano pari a circa il 60%, adesso secondo alcuni sondaggi sarebbero a quota 9%. Gli scandali per tangenti che stanno investendo il PT, principale partito di Governo, soprattutto per quanto riguarda i rapporti con Petrobras, la multinazionale statale del petrolio che sta affrontando un periodo difficile anche dal punto di vista economico (soprattutto a causa dei continui ribassi del greggio), se in un recente passato non sembravano impensierire più di tanto l'Amministrazione Lula, adesso con il presidente Dilma la questione è cambiata. Gli ultimi rimpasti di Governo non sembrano aver calmierato i mal di pancia dell'alleanza governativa e il PMDB, principale alleato del PT, al Congresso ha di recente messo più di una volta i bastoni tra le ruote all'azione dell'Amministrazione in carica. Inoltre l'ipotesi di *impeachment* portata avanti dalle opposizioni, guidate dal PSDB, anche se data da vari commentatori brasiliani come improbabile, pare ora ricevere più di una apertura da parte del principale alleato governativo. Infine la sottorappresentanza del PT nello storico centro propulsivo del Paese, lo Stato di Sao Paulo, se nel recente passato non aveva sortito particolari effetti negativi sull'azione di Governo, adesso invece si sta facendo oltremodo sentire. Le manifestazioni contro l'Amministrazione Dilma si moltiplicano portando in piazza milioni di persone, soprattutto a Sao Paulo.

Insomma, quel particolare sistema che ha permesso l'inclusione nella cosiddetta classe media di circa 40 milioni di brasiliani pare al dunque essersi inceppato, vittima delle debolezze e delle contraddizioni del capitalismo brasiliano.

Quando nel 2005 sul numero quattro di questa rivista abbiamo iniziato ad affrontare lo studio della formazione economico sociale brasiliana, siamo partiti dalla formulazione di

un'ipotesi scientifica, basata sulla leniniana legge dell'ineguale sviluppo capitalistico: «*L'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico è una legge assoluta del capitalismo*» afferma lo stesso Lenin nell'articolo “Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa” pubblicato sul *Sozial-Demokrat* del 1915.

Secondo tale legge, nel mondo capitalistico e più precisamente nell'attuale sistema imperialistico, nuove potenze emergono ed entrano in concorrenza con altre potenze, di più vecchio sviluppo capitalistico, declinanti, in un possibile continuo rimescolamento dei rapporti di forza che non sono mai dati per definitivi, e scontati, una volta per tutte. Potenze che si spartiscono sfere d'influenza regionali e/o globali, accecate dalla fame di plusvalore e, per questo, in incessante competizione tra loro.

Un teatro di lotta per predoni imperialisti che per determinati periodi di tempo, anche relativamente lunghi, può vestire i panni di un sistema tendenzialmente pacifico, caratterizzato da guerre locali e dalla scala ridotta. Un'apparenza pacifica sottesa da un transitorio equilibrio generato dalla risultante del confronto e scontro del parallelogramma di forze in gioco.

Un equilibrio internazionale che nelle varie aree del globo può però essere messo in discussione dall'ascesa di nuovi attori regionali, e in prospettiva internazionali, insieme al declino o al relativo indebolimento di vecchie potenze.

È possibile quindi che nello scacchiere internazionale si formino delle crepe che mettano in discussione questo particolare stato delle cose. Infatti, sempre nell'articolo citato, avevamo modo di affermare che: «*Questi effetti possono essere più o meno evidenti ma emergono chiaramente quando l'egemonia di una potenza imperialistica viene messa in discussione. L'erosione dell'egemonia dell'imperialismo statunitense può non passare attraverso la formazione di un unico, grande blocco antagonista, ma per mezzo dell'azione combinata dell'apertura di quelle che potenzialmente potrebbero divenire aree di crisi. La gestione di una molteplicità di “fronti” potrebbe risultare estremamente critica per un imperialismo dominante, ma sempre più in fase di indebolimento nei rapporti di forza globali.*»

Una volta definito in linea generale il concetto di “fronte di rottura”, bisognava individuare dove risiedessero tali fronti.

Un elemento cardine di questo ragionamento è stata l'analisi del relativo indebolimento americano insieme all'individuazione di particolari forze, ovvero formazioni economico-sociali, che nel loro agire nelle rispettive sfere di influenza potessero impensierire l'azione egemone del primo imperialismo mondiale.

Con il termine di indebolimento relativo dell'imperialismo americano definiamo una particolare dinamica che agisce sulla potenza statunitense. Gli Stati Uniti, nella sostanza, non sono più in grado di sostenere quel tipico rapporto di forze scaturito dalla loro indiscussa vittoria nella Seconda guerra mondiale. Per meglio comprendere questo concetto, basti pensare, per esempio, a come gli USA siano riusciti a dividere la Germania in Europa e a sottomettere il Giappone in Asia.

Con il crollo di Yalta, però, gli Stati Uniti hanno perso forza, concretamente, nella loro capacità di frenare la ripresa e il rafforzamento dell'imperialismo europeo in generale e soprattutto dell'imperialismo tedesco per mezzo di un'alleanza, oggettiva, sullo scacchiere europeo con l'imperialismo russo-sovietico. Non è svanita la loro capacità di agire in quest'area come potenza europea, ma rispetto ai tempi di Yalta questa capacità è stata ridimensionata. Con la Germania divisa e la sua parte orientale in mano all'imperialismo russo-sovietico, gli Stati Uniti potevano godere di un parziale ma importante blocco della proiezione tedesca nel proprio “giardino di casa”, ovvero l'Europa Orientale. Con la Germania unita e l'URSS in frantumi, questa particolare situazione favorevole agli Stati Uniti ha cessato di esistere, lasciando il posto alla definizione di nuovi equilibri. Equilibri in cui il principale imperialismo mondiale non pare voler arretrare tanto facilmente, mostrando di sapere sempre esercitare, anche se con maggiore difficoltà rispetto al passato, la propria influenza egemone.

Quindi una volta definito il concetto di relativo indebolimento americano, bisognava definire i possibili “fronti di rottura” che si andavano generando nell'equilibrio mondiale.

Per la sua rilevanza, per gli Stati Uniti, e dati i sommovimenti dell'area con l'emergere e l'ascesa di nuove potenze, abbiamo individuato nell'area latinoamericana uno di questi fronti. L'emergere della potenza brasiliana, e in questo avevamo riscontrato il possibile fattore di novità negli sviluppi dei rapporti di forza nell'area, andava ponendo all'imperialismo statunitense problematiche storiche di una certa inedita rilevanza proprio in quello che viene comunemente definito come il loro "giardino di casa".

Il Brasile di fatto ha dimostrato di essere una potenza regionale di un certo peso, capace di esercitare una sfera d'influenza "alternativa" a quella degli Stati Uniti, soprattutto nella fase del Governo Lula. Ma dovendo tirare le somme dell'analisi della forza brasiliana e del suo agire nello scacchiere latinoamericano, il giudizio sulla sua capacità di essere, in tempi scientificamente rilevabili, un attore fondamentale per la possibile rottura dell'equilibrio imperialistico in questa zona, va doverosamente rivisto, al di là dei recenti sviluppi politici. Mettendo in luce le debolezze del capitalismo brasiliano e la difficoltà del Brasile di imporre una propria sfera d'influenza nell'area in antitesi all'ingombrante ed egemone imperialismo americano.